



Antonio Mattei

La croce nel tufo

miscellanea



## Maledetto cacafòco



acquerello di Giuseppe Bellucci

I fatti storici seguono un ordine cronologico che a volte, com'è noto, è opposto a quello della loro ricostruzione, dovendosi spesso procedere a ritroso nel tempo fino ad arrivare a ricomporre gli eventi per successive approssimazioni.

E' quanto m'è capitato di recente circa un episodio tragico di cui sapevo a grandi linee dalla tradizione orale, ma senza mai avvertire la necessità di verificarlo e approfondirlo attraverso riscontri documentali. E invece è successo che un librettino di memorie sui rapporti affettuosissimi tra padre e figlia, proprio in questi giorni, mi ha stimolato alla lettura per scoprirvi non solo i legami rimasti intatti tra i componenti di una famiglia storica segnata da gravi sventure e poi finita in diaspora, ma anche il riferimento identitario a quel luogo

dell'anima che è il paese natio, fonte di umanità che più s'irrobustisce nelle prove dolorose. L'autrice di questa rara testimonianza d'affetto filiale è Maria Brizi, nome "piansanese" quant'altri mai, essendo sempre stato in loco talmente diffuso da rischiare di perdere la sua funzione identificativa. La "nostra" Maria è una signora oggi cinquantatreenne che vive a Roma e che nel novembre 2019 ha pubblicato per le edizioni Montegrappa *Per sempre insieme*, dedicandolo al padre Angelo che vi è riprodotto in una stupenda foto di copertina nel giorno del matrimonio della figlia stessa.

Copertina del libretto *Per sempre insieme* (80 pagine in formato A5) con la foto dell'autrice Maria Brizi nel giorno del suo matrimonio (24 giugno 2000) insieme con il padre Angelo



Il padre Angelo Brizi, deceduto a Roma nell'aprile del 2017 dopo lunga malattia, era nato a Piansano nel dicembre del 1936 e dovette lasciare il paese che non aveva ancora sette anni, essendo rimasto l'ultimo di sette figli e orfano di entrambi i genitori, come diremo. Nell'orfanotrofio *Bartolo Longo* di Pompei poté comunque studiare e imparare una professione, divenendo anzi col tempo capufficio al Poligrafico dello Stato e molto apprezzato nel suo ambiente. Sposatosi nel '63 e stabilitosi a Roma, vi ha avuto tre figli e da allora vi ha sempre vissuto, pur mantenendo col nostro paese un rapporto viscerale, fatto di amicizie e parentele ma anche di frequenti e prolungati soggiorni estivi. Per *la Loggetta*, poi, ha sempre avuto una calorosa stima e ammirazione, non tralasciando di sostenerla economicamente e arrivando a scrivere, nell'ultimo suo contatto del 2008: "Non ci sono più aggettivi per questa rivista, che diventa sempre più bella e interessante". Un po' l'avrà detto per i suoi modi gentili e sinceramente affettuosi (era una persona da tutti riconosciuta come d'animo buono, sempre sorridente e bendisposta), ma molto deve aver pesato anche il richiamo del natio borgo, principio vitale, protettivo e severo, del suo umanesimo.

Ebbene, proprio nella prima pagina del libretto, nel capitoletto iniziale dal titolo *L'infanzia di mio padre*, l'autrice racconta del nonno Giuseppe, che nell'onomastica popolare del tempo era per tutti *Peppe Pala*:

...Giuseppe - questo era il nome di mio nonno paterno - non l'ho mai conosciuto, l'ho visto soltanto in fotografia, e ciò che so di lui l'ho appreso attraverso i racconti dei miei zii. Era un tipo slanciato, magro, aveva i baffi ed era stempiato. Ogni mattina andava a lavorare nei campi e, prima di uscire, aveva l'abitudine di dare un bacio ai suoi figli, a sua moglie e se ne andava portando con sé un sorriso stampato sulle labbra. Un giorno, che sembrava essere come gli altri, mentre percorreva la strada che portava in campagna, incontra un



**Peppe Pala** (Giuseppe Brizi, Piansano 1885-1943) e la moglie **Clementina Bronzetti** (1892-1941) sposata nel 1914. I due ebbero sette figli: Francesco (1915-2011), Mario (1919-1993), Angelo (1922-1934), Elia (1924-1950), Mariano (1926-1944), Vincenzo Giulio (1929) e un secondo Angelo (1936-2017). Una famiglia colpita da gravi sventure e finita in diaspora. L'ultimo rappresentante in loco è stato il primogenito Francesco (il popolare *Coggiàme*)

suo amico e si ferma in un tratto per scambiare due chiacchiere prima di affrontare una giornata impegnativa. Il suo compaesano, fin da subito, comincia a scherzare con il fucile e, nonostante nonno gli diceva di evitare perché era pericoloso, lui continua a farlo fino a che, sempre giocherellando, glielo punta contro. Sogghignando, gli dice che l'arma era caricata a salve e glielo mostra dicendo: "Guarda, se spingo non succede nulla". Malauguratamente non è stato così. In quel preciso istante parte un colpo che lo prende in pieno petto e il rumore dello sparo rimbomba nell'ambiente circostante. Il cavallo, resosi conto che il suo padrone stava male, piuttosto che proseguire verso i campi, ha la perspicacia di tornare indietro trainando il carretto su cui era accasciato nonno, fino a casa sua. Giunto a destinazione, si mette davanti alla porta e inizia a nitrire per richiamare l'attenzione. Quando i familiari escono, si trovano di fronte una realtà straziante: il corpo senza vita del capofamiglia...

(dal libretto citato

*Per sempre insieme*, pp. 1-2)

La lettura del brano mi ha dapprima disorientato, e poi mi ha fatto ricordare che lo stesso episodio m'era stato riferito a suo tempo in altri termini, riportati sia nella *Loggetta* sia nella pubblicazione *Quei morti ci servono*:

[Peppe Pala] stava tornando dall'*infidèo* sul carretto con Lazzaro *de la Lizzèra*. Lazzaro era suo confinante, e Peppe gli aveva chiesto se poteva caricare qualche sacchetta di patate sul suo carretto. Così erano partiti che il sole era ancora alto, in quel pomeriggio di fine agosto, e sul rettilineo della Val Perino avevano raggiunto il guardiano dell'università agraria, il vecchio Pèppe Rosati, che aveva una settantina d'anni e zoppicava avanti avanti col fucile a spalla. Si fermarono per dargli un passaggio e il vecchio salì faticosamente sistemandosi sui sacchi delle patate, dietro ai due uomini seduti a fianco sulla tavola. "Oh, lèvete co' sto cacafòco!...", gli fece Lazzaro vendendo armeggiare con il fucile durante la salita. "Ma è rotto... 'n te pruccupa'!... eppoe è scarico...". rispose il guardiano. Come fu, come non fu, appena Lazzaro dette di frusta alla bestia e il carretto

staccò un po' bruscamente, partì un colpo di fucile che così a bruciapelo vuotò Peppe alla schiena. Il guardiano ci s'accordò, e di lì a qualche anno morì pure lei, più di rimorso che di malanni...

(da *la Loggetta* n. 30/2001, pp. 19-20)

A raccontarmi la disgrazia in questi termini era stato il figlio primogenito della vittima, Francesco Brizi detto il *Coggiàme* (1915-2011), che all'epoca del fatto era ventottenne e che, pur non trovandosi in paese perché richiamato alle armi per la guerra in corso, era sicuramente depositario di informazioni di prima mano e chissà quante volte avrà avuto modo di ripensarci e rimuginarvi sopra. D'altra parte il *Coggiàme* era uno degli zii attraverso i quali Maria Brizi scrive di aver appreso la storia, e dunque si rimane sconcertati di fronte alle palesi discordanze tra le due versioni. Di qui la curiosità/necessità di verificare il verificabile attraverso le carte processuali del procedimento penale che necessariamente deve aver fatto seguito all'omicidio. Fascicolo giudiziario che è effettivamente conservato all'Archivio di Stato di Viterbo tra le sentenze del tribunale dell'anno 1943-44, anche se l'intera istruttoria - verbali dei carabinieri, deposizioni dei testimoni, interrogatorio dell'imputato, perizie mediche ecc. - fu condotta dal giovane pretore di Valentano dottor Claudio Benedetti, che l'anno dopo dovette occuparsi anche dell'omicidio di Luigi Santella e che avremmo rivisto a Piansano da pensionato al termine della sua brillante carriera di magistrato di Cassazione. Il riscontro documentale conferma sostanzialmente la versione del *Coggiàme* da noi riportata, anche se ovviamente vi aggiunge particolari significativi che, integrati con altri di varie fonti, ci consente ora di ricostruire l'episodio con sicura aderenza alla realtà.

Era l'ultimo d'agosto del 1943, un martedì. Una giornata calda, che per la guerra in corso, che stava volgendo al peggio, era come sospesa per la mancanza di uomini e le solite neces-



I due protagonisti/testimoni presenti all'incidente mortale: Lazzaro de la Lizzèra (Lazzaro Colelli, Piansano 1904-1992), proprietario e conducente del carretto, e il cognato Girolamo Egidi (Piansano 1918-1987), in due ritratti degli anni '60

sità quotidiane dei paesi contadini. Era verso l'ora di pranzo, e su un carretto tirato da un mulo c'erano tre uomini che tornavano a casa dopo la *mattinatèlla* all'*infidèo*. Venivano dal *Trescione*, a cinque/sei chilometri dal paese per la strada di Tuscania. Seduto alla guida era Lazzaro de la Lizzèra, ometto basso e rotondetto allora sui quarant'anni, mentre il giovane fratello di sua moglie Girolamo Egidi, venticinquenne soldato di fanteria a Cesena momentaneamente in licenza, era seduto sulla stanga sinistra a gambe penzoloni. Sulla tavola accanto a Lazzaro era invece seduto il cinquantottenne Peppe Pala, loro vicino di campo, che dovendo portare a casa qualche sacchetta di patate aveva approfittato del carretto e della naturale disponibilità del confinante. Quando furono alle *Pianacce*, i tre raggiunsero appunto il guardiano dell'università agraria Peppe Rosati, anche lui di ritorno al paese dopo un giro di perlustrazione nei terreni di proprietà comunale. Il guardiano era quasi settantenne e con quel caldo camminava a fatica col fucile da caccia a spalla, sicché Lazzaro si fermò e gli offrì un passaggio. Gesto usuale nelle campagne e tra paesani, tanto più che i due Peppe erano anche vicini di casa e inevitabilmente si scambiarono qualche battuta, mentre il vecchio armeggiava per salire e si

sistemava su un sacco di patate, con le spalle a quelle dei due seduti sulla tavola. "Ora sì che si mangerà qualche lepre", scherzò Peppe Pala, aggiungendo però qualche preoccupazione per quella doppietta, di evidente impaccio nei movimenti. "Ma il fucile è scarico, e poi è rotto nel calcio, ... lo porto solo per difesa personale", rispose Rosati per concordi testimonianze. Il che non esclude l'espressione popolare "Oh!, lèvete co' 'sto cacafòco!" riferita dal *Coggiàme*, che potrebbe essere sembrata sconveniente in un verbale destinato all'autorità giudiziaria. In ogni modo il carretto ripartì e per un po', in quell'ora canicolare, dovettero sentirsi solo lo scalpiccio della bestia e lo scricchiolio della breccia sotto le ruote, tra gli sbalottamenti del carro.

Erano i viaggi d'allora da e per le campagne, durante i quali era più facile che si scambiasse qualche parola col fresco della mattina piuttosto che al ritorno con la stanchezza addosso. E poi c'era quella cupezza della guerra, come si diceva, che vuotava le campagne dei giovani uomini e faceva sentire gli anziani dei sopravvissuti, in ansia per la sorte dei figli. A parte il più giovane Girolamo, appunto soldato in licenza, gli altri tre ne portavano i segni addosso, in un modo o in un altro, come tutti gli uomini di quel

tempo. Il trentanovenne Lazzaro era stato troppo giovane per la prima guerra e ora era troppo anziano per quella in corso, ma suo padre era morto prigioniero in Boemia nel '18 e lui s'era trovato a quattordici anni a sostituirlo in campagna per aiutare la madre e riuscire a far sposare le sue tre sorelle più piccole. Peppe Pala aveva ora due figli al fronte e lui stesso, dopo il servizio di leva a vent'anni, era stato richiamato che aveva superato la trentina con la mobilitazione generale nel 1916 e aveva dovuto lasciare la moglie e un figlietto di pochi mesi. Passando da un reggimento di fanteria all'altro in un reparto di mitragliatrici, s'era trovato ancora al fronte alla data dell'armistizio ed era stato mandato a casa solo nel marzo del '19. Il guardiano Rosati aveva anche lui cinque figli con i maschi richiamati in guerra, e qualche volta gli capitava di ricordare, ormai come una favola, la sua guerra d'Africa come bersagliere del 4° reggimento. Addirittura era stato fatto prigioniero nel disastro di Adua del primo marzo 1896 e doveva considerarsi miracolato a esserne tornato intero (agli ascari prigionieri gli abissini tagliarono mano destra e piede sinistro e corsero voci, sia pure non provate, che gli italiani venissero evirati!). Rosati ne uscì incolume venendo reintegrato nel reparto poco più di un anno dopo e riuscendo a riportare a casa la pelle. Fantasma di cui era impastata la vita del tempo, tra una guerra e l'altra, ma che ora impallidivano di fronte ai vuoti e alle angosce del momento. Agli uomini del quindici/diciotto, e peggio ancora a quelli delle avventure coloniali a cavallo del secolo, andava giù la lingua a vedere i loro figli travolti dallo sconquasso della guerra moderna in mezzo mondo, infinitamente più potente e distruttiva.

Dopo circa un quarto d'ora di strada il carretto giunse al Pozzo novo, a poche centinaia di metri dal paese, quando improvvisamente si sentì esplodere un colpo. Lazzaro e Girolamo "si persero", come si dice da noi, terrorizzati per il rumore e lo spavento. Pensarono infatti al mitragliamento di qualche aereo nemico (come a Lazzaro sarebbe capitato realmente qualche

mese dopo nelle campagne di Toscana) e saltarono giù dal carro, ma poi si avvidero che Peppe Pala era rimasto seduto sulla tavola e buttava sangue dal fondo della schiena. L'uomo si lamentava appena, comprimendosi le reni, e fu sentito gemere "Me l'hai fatta". Capirono che il colpo era partito dal fucile del guardiano, che era sconvolto e diceva al ferito: "Fratello perdonami... Non l'ho fatto apposta... Non sapevo nemmeno che vi fosse la cartuccia dentro". Il vecchio era in evidente stato confusionale. Aprì il fucile, estrasse da una canna il bossolo della cartuccia esplosa e lo gettò nel fosso vicino alla strada. "Addoloratissimo per l'accaduto - dichiarò poi ai carabinieri - non ho più capito nulla e sono rincasato a piedi, mentre gli altri provvedevano ad accompagnare il ferito al pronto soccorso del paese".

Al vecchio "ospedale" di fronte alla chiesa parrocchiale giunse subito il dottor Palazzeschi, sanitario del paese, che fece quello che poté e la sera stessa compilò la sua relazione sulla "ferita d'arma da fuoco alla regione sacrale coccigea, con frattura delle ossa e interessamento degli organi interni (intestino, ramo importante dell'arteria iliaca comune, ecc.) ed imponente emorragia". "Praticata la medicatura di pronto soccorso - continuò il medico -, tamponata la ferita, praticata una ipodermoclisi di gr 500 di siero fisiologico glucosato, iniettati dei cardiotonici, il ferito è stato inviato prontamente all'ospedale Grande di Viterbo. Strada facendo ne avveniva la morte e veniva ricondotto in paese". Per l'effetto di quei cardiotonici il moribondo aveva ripreso un po' i sensi e fece in tempo a rispondere stentatamente a qualche domanda di quanti accorsero all'ospedale, ma senza aggiungere novità a quanto già riferito dagli altri: "E' salito sul carretto Rosati col fucile da caccia... L'ho avvisato di stare attento con l'arma... Ha risposto sta' tranquillo, il fucile è scarico ed è pure rotto... Ho sentito partire il colpo e sono rimasto ferito al dorso". Così, più o meno, riuscì a far capire al brigadiere dei carabinieri e a una vicina di casa prontamente accorsa [La quale vicina, pensate un po', si chiamava Maria Brizi come l'at-

tuale nipote della vittima; a conferma della diffusione locale e della perdita di efficacia identificativa di quella forma nominale; tant'è vero che l'allora quarantunenne Maria Brizi di Nazareno era da tutti conosciuta e chiamata col soprannome: *la Maria la Cuccallòva*, o semplicemente *la Cuccallòva*]. Verso le due e mezza pomeridiane arrivò di corsa al vecchio ospedale anche la figlia Elia, "ma mio padre già non parlava più, - disse poi - fece appena in tempo a pronunciare il mio nome"; mentre il cognato muratore Santibblò, che si trovava a lavorare fuori, giunse in paese verso le sei e lo trovò già morto. Si calcolò che la morte fosse avvenuta verso le quindici e trenta, un paio d'ore dopo il ferimento, durante il tentativo di trasporto all'ospedale di Viterbo, ma, per evitare complicazioni burocratiche, nell'atto di morte del Comune si finse come avvenuta una mezzora più tardi nella propria casa dov'era stato riportato: "alle ore sedici... nella casa posta in Via Roma ventotto". Per "arma da fuoco", fu annotato riasuntivamente nel cartellino anagrafico. L'indomani il cadavere fu portato nella camera mortuaria del cimitero a disposizione dell'autorità giudiziaria e il giorno ancora successivo il pretore rilasciò il nulla osta al seppellimento. Solo più tardi, forse, le persone meglio informate sarebbero venute a sapere che lo stesso giorno e più o meno alla stessa ora della disgrazia era stata bombardata la città di Pisa, che ne uscì semidistrutta e con qualche migliaio di morti. Una pioggia di bombe che aveva fatto seguito a quelle su altre città italiane, ma in un certo senso inspiegabile perché avvenuta ad armistizio con gli Alleati in corso di trattativa. La guerra, dunque, incombeva con tutte le sue tragedie mietendo vittime tra soldati e popolazione civile, ma senza dubbio in paese fu il dramma improvviso di queste due famiglie a tenere in agitazione e a correre sulla bocca di tutti.

Intanto il povero Rosati era stato arrestato e tradotto nel carcere mandamentale di Valentano, ma tutti indistintamente i testimoni, compresa la figlia della vittima, esclusero nella maniera più assoluta il dolo e parlarono

di un tragico incidente, una terribile disgrazia. Anche i carabinieri accertarono e verbalizzarono che tra i due Peppe, tra l'altro vicini di casa, non solo non "vi fossero motivi di astio o di rancore", ma che anzi esistessero "ottimi rapporti sotto ogni punto di vista". A seguito delle indagini e del sequestro dell'arma - un fucile a retrocarica a due canne calibro 12, con il colpo partito dalla canna sinistra - poterono così ricostruire la dinamica dell'incidente:

Il Brizi è stato colpito alla regione sacrale e quindi appena sopra il sedile del carretto; il Rosati, dietro al Brizi, rannicchiato sopra un sacco di patate, si trovava in un piano poco più basso da quello ove sedeva il Brizi stesso. Se il Rosati - come ha dichiarato - teneva il fucile con la cassa fra le gambe, il calcio poggiato sul fondo del veicolo e le canne sull'avambraccio destro, il colpo sarebbe andato a finire molto più in alto e non avrebbe potuto ferire il Brizi ove è stato ferito. Evidentemente il calcio del fucile, che come si è detto poggiava sul fondo, traballava per le oscillazioni del veicolo e per distrazione del Rosati scivolava nella estremità posteriore del carretto, e prima che fosse stato rialzato dal Rosati che imbracciava la cinghia (ciò che ha evitato che il fucile cadesse a terra), urtava con i cani contro l'asse del carretto che faceva partire il colpo. Solo così il Brizi poteva essere colpito alla regione sacrale come è stato colpito.

Il reato fu quindi rubricato come omicidio colposo, dato che, "in contrasto con le norme della più elementare prudenza, il Rosati non si era assicurato preventivamente che l'arma fosse scarica", e vi si aggiunse il "porto abusivo di fucile senza la licenza dell'autorità". Il guardiano, che ormai quasi non usava più quel ferovecchio e lo portava a spalla solo per abitudine, solo a questo punto si ricordò che qualche giorno prima, in effetti, aveva caricato a pallini una delle due canne, mentre per il porto d'armi si giustificò con il



Il "guardiano" Giuseppe Rosati (Piansano 1874-1948) e la moglie Domenica Scoccia (1876-1965) nelle foto della lapide nel cimitero di Piansano. Anche da questa coppia nacquero sette figli: Maddalena (1901-1996), Pietro (1906-1907), Petra (1908-1937), Vincenzo (1911-1965), Nazareno (1913-1985), Maria (1915-1964) e Vittoria (1919-1962). In paese l'ultima rappresentante della famiglia è stata la primogenita Maddalena (la Nèna Dolce moglie di Giovanni de Gnocchéto, come diceva la gente per intendersi), ma ricordiamo anche il nipote omonimo Peppino Rosati (1945-1997, figlio del figlio Vincenzo), che in qualche modo continuò il ruolo "d'ordine" del nonno come agente di polizia e autista personale del prefetto di Viterbo. Anche gli altri rami del ristretto casato dei Rosati, certamente riconducibili a uno stipite comune, si sono progressivamente assottigliati per morti, discendenze femminili ed emigrazioni, e oggi a Piansano tale cognome è estinto del tutto

passaggio dalle dipendenze dell'università agraria, di cui era stato guardia particolare giurata, a quelle del Comune che le era subentrato a seguito dello scioglimento di quell'ente un paio d'anni prima. Il Comune lo aveva nominato guardia campestre fornendogli la divisa ma non il porto d'armi, perché - come gli avevano spiegato - la questura aveva già respinto una richiesta analoga per la guardia urbana. Solo che la deliberazione della sua assunzione il Comune non l'aveva ancora formalizzata e Rosati si trovò a risponderne come privato cittadino. In ogni modo, considerati i precedenti e l'indole del reato, nonché la situazione famigliare con "taluni suoi figli richiamati alle armi", gli fu subito concessa la libertà provvisoria e il 13 settembre l'uomo fu scarcerato. Per la sentenza bisognò invece aspettare più di un anno. Ma forse nel suo caso fu un bene, perché nel frattempo, a seguito appunto dell'armistizio dell'8 settembre, ci fu tutto il cataclisma delle retate dei nazifascisti, della resistenza ai tedeschi e del passaggio del fronte di guerra, con cambi di sacca e rese dei conti inconfessabili

in varie parti d'Italia, tali da determinare l'emanazione del regio decreto n. 96 del 5 aprile 1944 per l'amnistia e indulto per reati comuni, militari ed annonari. Il suo difensore d'ufficio riuscì a far rientrare il caso fra quelli previsti dall'art. 3 di quel decreto, e il 29 novembre del 1944 il tribunale di Viterbo pronunciò la sentenza di non doversi procedere per amnistia. Rosati morì nel suo letto qualche anno dopo, nel febbraio del '48, per "epitelioma labbro inferiore, metastasi multiple, marasmo", com'è annotato nel cartellino anagrafico, ma tutti dissero che da quella disgrazia non s'era più ripreso e ne portò il senso di colpa fino alla fine.

A questo punto ci sarebbe da chiedersi come possa essere nata la versione familiare fornita alla "nostra" Maria Brizi. Che tra l'altro riporta degli equivoci anche sulla morte della nonna, la moglie di Peppe Pala: "Dopo circa un anno dal lutto, - si legge infatti nel libretto - scompare anche mia nonna paterna. Si chiamava Clementina; anche lei l'ho vista solo in fotografia, ... La perdita di due figli, seguita dalla scom-

*parsa improvvisa del marito, sono stati dei dolori talmente devastanti che, in poco tempo, muore anche lei...*". In realtà, al momento della disgrazia del marito, Clementina Bronzetti era già morta da quasi due anni. Era deceduta all'ospedale Grande di Viterbo la sera del 14 dicembre 1941, a soli quarantanove anni ed evidentemente a causa di una malattia. Mentre sulla morte altrettanto tragica di due figli va precisato che la prima, quella del dodicenne Angelo sepolto dal franamento di una grotta nell'aprile del 1934, fu effettivamente vissuta dalla madre, mentre quella del diciottenne Mariano, rastrellato dai tedeschi e finito sotto le bombe alleate all'aeroporto di Viterbo nell'aprile del '44, avvenne dopo la morte di entrambi i genitori.

[Apriamo un inciso per dire che delle due tragedie - che insieme con la morte prematura della madre e la fine drammatica del capofamiglia danno il segno della sventura abbattutasi sulla famiglia - si parla nella *Loggetta* n. 30/2001 già citata e nel libro *Quei morti ci servono* ai quali si rimanda. A seguire le vicende di famiglia, poi, alle disgrazie di quella casa si potrebbero aggiungere sia la morte prematura della figlia Elia (del 1924), scomparsa nell'aprile del '50 non ancora ventiseienne lasciando un bambino di un anno e mezzo, sia la sciagura occorsa all'altro figlio Mario (del 1919), al quale morì in modo altrettanto tragico un figlietto di soli cinque mesi. Mario abitava all'epoca nel cosiddetto palazzo *del Calònico* a fianco del *Fabbricone*. Era sposato da una dozzina d'anni con l'arlenese Nicolina Falesiedi e aveva tre figli: Giuseppe di undici anni, Angelo di cinque e Franco di pochi mesi, come si diceva. L'uomo s'adattava a fare un po' di tutto come bracciante a giornata e tra le altre cose era anche cavatore di tufo e materiale da costruzione in genere, che prima di scavare col piccone faceva saltare con delle mine preparate artigianalmente da lui stesso. Per questo teneva in casa polvere e materiale esplosivo, nascosti sotto il lettino del neonato sia per allontanarne il pericolo sia per evitare rogne con la legge. Come fu, come non fu, era il 20 maggio



I figli maschi sopravvissuti di Peppe Pala in una foto degli anni '60 (da sinistra: Vincenzo, Mario, Angelo e Francesco). Nel riquadro della pagina a fianco, la sorella Elia e il fratello Mariano, mentre non si hanno foto del primo Angelo morto dodicenne

del 1959, festa patronale di san Bernardino, quando qualcosa prese fuoco - o scoppiò, secondo le vaghe testimonianze - minacciando paurosamente l'incendio della casa. Nel parapiglia generale fu Paolo Martinangeli, allora trentunenne e anche lui con un figlietto di sei anni, a correre su per quella ripida scalinata per portare in salvo il neonato. Ne ridiscese con quel fagottello in braccio nero di fumo e gravemente intossicato. Che la mattina presto fu portato di corsa all'ospedale Grande di Viterbo, ma erano da poco passate le otto quando vi giunse cadavere. Fu proprio a seguito di quest'ultima disgrazia che anche Mario lasciò definitivamente il paese, come se appunto un fato avverso si fosse accanito sulla famiglia provocandone la diaspora].

Ma per tornare ora alla nostra storia sulle incongruenze delle versioni, va

detto che qualche accavallamento e confusione nelle date ravvicinate è comprensibile, nella trasmissione orale tra le generazioni. Ma come può essere che si formino tali divergenze di narrazioni, tali "miti" familiari per eventi assolutamente oggettivi e che in ogni caso non hanno alcuna necessità di "intessere fregi al ver", come avrebbe detto Torquato Tasso?

Di primo acchito, parlandone con i colleghi di redazione, c'è venuto in mente il film *Rashomon* di Akira Kurosawa, quella vecchia pellicola del 1950 che è una rete complessa di testimonianze discordanti su un fatto di sangue, raccontate come assolute verità da ogni soggetto testimone. Alla fine se ne esce disorientati e senza riuscire a capire come realmente si siano svolti i fatti, tanto che la critica tirò in ballo il filosofo Friedrich Nietzsche: "Non ci sono fatti, solo in-



terpretazioni”, ossia non esiste una realtà oggettiva ma solo discutibili punti di vista. E' evidente, però, che in questo caso si tratta di un criterio gnoseologico e filosofico del tutto sproporzionato e fuori luogo, e molto più semplicemente, almeno per il finale del racconto, c'è venuto da pensare che potrebbe aver influito la reminiscenza scolastica della poesia di Giovanni Pascoli, quella famosissima della “cavallina storna / che portavi colui che non ritorna”; di cui anche “sonò alto un nitrito”. Del resto non mancano esempi anche nostrani di animali che ricondussero a casa il padrone in circostanze drammatiche. Lo abbiamo visto anche nella *Loggetta* per il caso del carrettiere Evangelista

Fumarelli, colpito da una fucilata alle spalle nell'aprile del 1913 e condotto dal somarello fino a Musignano, oppure nell'episodio degli anni '60 della cavalla *Stella* di Narciso Mezzetti, che, di ritorno da Toscana, si fermò e tornò indietro con il carrettino attaccato (!) quando s'accorse che il suo padrone era caduto malamente rimanendo contuso e dolorante.

Meno comprensibile appare nel racconto l'insistenza sullo “scherzo” pericoloso con il detentore del fucile, mentre un po' oleografico, dato il retroterra paesano, ci pare quel “sorriso stampato sulle labbra” di un contadino che ogni mattina bacia moglie e figli prima di andare in campagna (senza volerne mettere in dubbio sensibilità e delicatezza di sentimenti).

Un intento (inconsiamente?) nobilitante viene da sospettarlo anche nella spiegazione del soprannome dato allo sfortunato protagonista di questa tragica vicenda, Giuseppe Brizi detto *Pepe Pala*: “*Lo chiamavano Pala - ci rivelò il solito figlio primogenito Coggiàme - perché dicevano che fosse tornato dall'America coi soldi a palate: quello le solde le trapàla, ce l'ha co' la pala*”. Può essere, perché no? *Pepe* dovrebbe essere andato e tornato dall'America almeno un paio di volte e per un tempo, complessivamente, abbastanza lungo. Per quanto sia difficile districarsi tra le solite omonimie (*Giuseppe e Maria*, com'è noto, nel mondo cristiano sono stati a lungo i nomi personali più diffusi in assoluto, così come il cognome *Brizi* a Piansano, dov'è tuttora il più ricorrente), tra i piansanesi sbarcati a Ellis Island tra il 1892 e il 1924 il nostro collaboratore Gianni Papacchini, appassionato quanto esperto di simili ricerche, ne ha trovate le tracce due volte: l'8 novembre 1906 allo sbarco dalla nave *Principe Sicilia*, e il 23 marzo 1910 all'arrivo con la nave *Venezia* partita da Napoli; nel primo caso *Pepe* viaggia con altri nove paesani, dichiara alle autorità di essere uomo di campagna (*country man*) e di essere diretto a New York, all'indirizzo di comodo di un improbabile “cugino” che abita al 66 di Baxter Street; nel secondo fa

la traversata con altri due piansanesi ed è diretto nella città di Utica, capoluogo della contea di Oneida nello stato di New York. Anche ora è diretto dal solito “cugino” (che stavolta però è Angelo Bronzetti, il padre della futura sposa Clementina) e dichiara di essere già stato negli *States* per due anni, con l'indicazione della data “19 luglio 1909” che dovrebbe riferirsi al rientro dal primo viaggio. Non conosciamo la data del rimpatrio definitivo, ma è chiaro che il sogno americano aveva ammalato e profondamente segnato anche questo giovanotto tra i venti e i trent'anni (a dimostrazione della definizione “o emigranti o soldati” da noi riferita a quella generazione di uomini). Il fatto è che riesce difficile pensare a un emigrante campagnolo che torna in patria da nababbo, tenendo anche conto della successiva condotta di vita in paese, piuttosto modesta; ammenoché il gruzzolo non sia immediatamente svanito con l'acquisto di una casa e magari qualche progetto finito male. Ma se invece quel soprannome fosse derivato da un intercalare? O da una caratteristica fisica o di mestiere? Sovviene un ricordo della *Fonte del Moretto* del piansanese/milanese Gigi d'Ernesto (*del Vaccaro*) in una delle prime *Loggette*:

...Poco più avanti mi fermo ad osservare le grotte di *Pepe Pala* ormai abbandonate e quasi ricoperte dalla vegetazione e dalle frane che le intemperie hanno provocato. [...] Rido quando da ragazzo *Pepe Pala*, mentre scavava le sue grotte, mi raccontava di quando era in America a lavorare come manovale. Diceva di essere molto apprezzato dai suoi datori di lavoro essendo uno dei più abili a condurre la carriola piena di calcina sulle impalcature dei grattacieli. “*Ero 'l più mejo*”, diceva *Pepe* con orgoglio...

Ecco, non è per caso che quel soprannome sia derivato dal lavoro di manovale edile e di grande scavatore di grotte e cantine, appunto, a piccone e pala?

antoniomattei@laloggetta.it